



Sabato 14 Agosto, ore 21.00

IL GIORNO DELLA CIVETTA di Leonardo Sciascia

adattamento teatrale **Gaetano Aronica**
con **Sebastiano Somma, Orso Maria Guerrini**
e con **Caterina Deregibus, Gaetano Aronica**
regia **Fabrizio Catalano**
A.T.D.C. – Fondazione Sciascia – Teatro di Racalmuto

Un paese di poche migliaia di abitanti, nell'entroterra siciliano. Un freddo mattino d'inverno. La luce d'un pallido sole riflessa sull'asfalto bagnato. Una piazza. Un autobus – il motore già acceso – che s'appresta a partire. Gli ultimi passeggeri s'affrettano a salire, mentre gli altri aspettano fiduciosi la partenza dell'autobus, dietro i finestrini appannati. Un uomo, vestito di scuro, s'avvicina, di corsa. Posa il piede sinistro sul predellino dell'autobus, sta per rivolgersi all'autista. All'improvviso, un bagliore, seguito da un rumore sordo: l'uomo rimane quasi sospeso, per qualche istante, prima di afflosciarsi sull'asfalto. Morto. "Il giorno della civetta" racconta la storia dell'inchiesta condotta, a partire da questo omicidio, da un capitano dei carabinieri appena arrivato in Sicilia, dalla lontana Parma, all'inizio degli anni '60. Il capitano Bellodi è un uomo onesto ed intelligente, pronto ad affrontare qualunque difficoltà, pur di far bene il proprio dovere. Davanti a lui, c'è adesso un cammino lungo, faticoso, irto di ostacoli. In fondo a questo percorso, c'è la verità; ma la verità, spesso, in Sicilia, ha troppe facce. L'azione si svolge principalmente in una piccola caserma dei carabinieri.

«Il progetto di uno spettacolo tratto da "Il giorno della civetta" – dice Gaetano Aronica – nasce da un grande amore per l'opera di Leonardo Sciascia, autore tra i più affascinanti e "scomodi" del Novecento.

Ciò che mi colpisce, aldilà della narrazione sempre avvincente, del complesso gioco di rapporti, nel contesto di una Sicilia dove il "non detto" diventa più importante di ciò che si dice, è una grande, superiore, talvolta impenetrabile intelligenza. Ho come l'impressione che Sciascia, attraverso un gusto per la scrittura di voltairiana memoria, si diverta a scoprire e poi nascondere senza essere mai volutamente esplicito, in un gioco di ombre e di luci che sembrano suggerire al lettore uno sforzo di intelligenza, continuamente suscitando dubbi, invitando a scavare nella memoria (passata e futura), collegare, rivedere, inserire in un quadro di rapporti che va al di là della forma e investe cose, persone, fatti, che sembrano scritti "domani".

Per questo ritengo che "Il giorno della civetta" debba essere messo in scena. Credo che ci sia bisogno di parlare di giustizia, ci sia bisogno di un'ostinata ricerca della verità, anche là dove questa verità inevitabilmente sfugge, ci sia bisogno di un capitano Bellodi, del suo volersi "rompere la testa" contro un muro che a quaranta anni di distanza è ancora solido e ben protetto. In una parola, citando il Maestro, ci sia bisogno di "idee".

Del resto, considero "Il giorno della civetta" un romanzo di inquietante attualità. Gli interrogativi che Sciascia poneva nel 1961 rimangono ancora aperti, le zone d'ombra non ancora chiarite. Ci sono, sotto ogni parola, dietro ogni frase, strati e strati che forse, non sempre sono riuscito a capire. "Cose e non parole" diceva Sciascia; ma quali cose, quali parole? Ho dovuto muovermi con cautela. I rapporti fra i personaggi, sotto un'apparente leggerezza, sono intricati e complessi e spesso si ha l'impressione che non si venga a capo di niente. Sciascia stesso negava la possibilità di un "giallo" siciliano. Il "giallo" presuppone che ci sia una verità da scoprire; in Sicilia la verità non esiste o viene sbeffeggiata, quando addirittura non coincide con la pazzia. E siamo a Pirandello, alle tante "verità", ognuna valida quanto un'altra. Sciascia e Pirandello; il Pirandello riletto da Giovanni Macchia nella "Stanza della tortura", dove il personaggio entra in scena e si mette volontariamente sotto accusa. Attraverso le parole, che non riesce a trattenere, si nega e si rivela, ora confessando, ora occultando, come se non avesse scelta: la stanza della tortura è l'unico posto dove può vivere. Il capitano e il maresciallo non escono mai dalla "stanza", anche loro sequestrati. Arrivano gli altri personaggi: da soli, insieme, uno dopo l'altro litigano, si smentiscono, tutti hanno l'urgenza di dire, anche quando non dicono. Come personaggi usciti dal "Così è, se vi pare" di Pirandello, accettano di sottoporsi all'interrogatorio, quando addirittura non lo suscitano».